

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLII (CXVI) Fasc. I

Comuni e memoria storica

Alle origini del comune di Genova

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI
Genova, 24 - 26 settembre 2001



GENOVA MMII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

*Le origini del comune nella memoria storica cittadina del tardo medioevo italiano. Appunti**

Gian Maria Varanini

1. Gli assi portanti di questo incontro di studio – ma si tratta in realtà di due convegni in uno – sono costituiti da un lato da una specifica tipologia documentaria, da lungo tempo ormai al centro di una viva (ma sempre rinnovata) attenzione da parte dei diplomatisti e degli storici, e dall'altra parte dall'approfondimento delle vicende di un singolo comune cittadino. Quello genovese è un caso certo fondamentale (per la sua precocità, per la sua ricchezza documentaria e per la sua oggettiva significatività), e che si può ben definire strategico nella riflessione storiografica complessiva; ma resta pur sempre un caso singolo. Ho inteso dunque il tema propostomi dagli organizzatori come l'espressione della necessità di ampliare – in un intervento che anche per la sua collocazione in apertura non poteva che avere un carattere introduttivo – lo sfondo cronologico e tematico del convegno nel suo insieme, di richiamare in altre parole alcune tematiche di carattere generale e di lungo periodo, affrontate anche attraverso tipologie documentarie diverse da quella – in questa sede privilegiata – dei *libri iurium*. Non c'è bisogno che ricordi l'estrema difficoltà del compito, e l'ampiezza quasi sconfinata delle prospettive, delle problematiche, delle chiavi di lettura possibili. Come si evince dal titolo, ho scelto un taglio settoriale e ristretto (pur se forse solo apparentemente ristretto), certo non particolarmente innovativo: ma d'altra parte non sarò certo io a poter dire qualcosa di sostanzialmente nuovo su una tematica da sempre al centro di molta attenzione da parte della storiografia italiana ed europea, e oggi più che mai¹.

* Pubblico il testo letto in sede di convegno, con la sola aggiunta delle note e dei soli riferimenti bibliografici effettivamente utilizzati in una sterminata bibliografia.

¹ Fra i tanti interventi recenti, cfr. ad esempio M. ZABBIA, *Tra modelli letterari e autopsia. La città comunale nell'opera di Ottone di Frisinga e nella cultura storiografica del XII secolo*, nella tavola rotonda su *Federico Barbarossa e le città* (Roma, Istituto Storico Italiano per il

Si troverà dunque in queste pagine qualche spunto di riflessione sull'uso cosciente del periodo delle origini del comune, come elemento costitutivo della memoria storica della città nel tardo medioevo. Già questa definizione ci conduce per certi aspetti al cuore del problema, perché il 'ricordo fondante' non può riferirsi in un caso come quello del comune cittadino italiano ad un *momento*, a un *fatto* specifico, trattandosi di un *processo* che si innesta su una tradizione robusta e consapevole di identità urbana. E infatti come vedremo i 'tecnici della memoria' vanno in più casi alla ricerca di un *evento*, di un fatto specifico attorno al quale annodare il ricordo, oltre ad utilizzare abbondantemente il mito di fondazione. Questo evento lo trovano in qualche caso nell'istituzione del podestà piuttosto che nella 'transizione' al consolato, che solo a posteriori e in base a un pregiudizio istituzionalistico la scienza storica ha considerato momento fondativo. «La memoria culturale» di una società, infatti, «si orienta in base a punti fissi del passato»². Questo, in breve, per quanto riguarda il primo dei termini che figurano nel titolo di questa comunicazione. Quanto al secondo, uso in modo deliberato un riferimento 'neutro' e meramente cronologico al tardo medioevo perché coerentemente con quanto ora affermato non intendo limitarmi all'età comunale e al periodo della 'crisi delle libertà comunali', nella convinzione che l'autocoscienza civica sia un elemento vitale, vitalissimo anche per le città che non sono più *civitates superiores non recognoscentes*. Assumendo dunque il secolo XII (e la riflessione che allora gli intellettuali – in presa diretta, nel vivo – svilupparono) come un semplice punto di partenza, approfondirò invece (attraverso una esemplificazione e una selezione inevitabilmente molto sommaria) qualche tappa della riflessione successivamente operata sul passato comunale, specialmente nel Duecento e nel Trecento ma anche più tarda. L'obiettivo è quello di mostrare come la dinamica istituzionale e sociale del primo secolo della vita comunale e le testimonianze

Medioevo, 13 giugno 2002), del quale non si è potuto tenere conto in questa sede, come pure di un'altra iniziativa successiva allo svolgimento del convegno genovese del settembre 2001; cfr. in particolare il colloquio *La mémoire des origines dans les institutions médiévales*, con una sezione specificamente dedicata alle istituzioni civili e un paio di interventi dedicati al tema della 'memoria' nella città comunale (A. De Vincentiis, G. Milani).

² Mi servo delle formulazioni di un libro di successo come quello di J. ASSMAN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (Biblioteca Einaudi, 2), pp. 26-27. Per il dibattito su questi temi cfr. anche G. MARCHAL, *De la mémoire communicative à la mémoire culturelle*, in «Annales», 56 (2001), pp. 563-589.

documentarie e narrative delle origini e dei primi sviluppi siano letti, riletta, assimilati, fatti propri da chi elabora la memoria dell'istituzione comune *all'interno dell'istituzione stessa*, o in ambienti vicini ad essa. I protagonisti primi di queste brevi pagine dunque saranno notai, cancellieri, giudici, prefatori degli statuti, e così via: coloro che rielaborano una memoria che non si spegne con la cosiddetta crisi delle libertà comunali, ma che al contrario può essere (ovviamente) selezionata, articolata, manipolata nei tempi successivi. La « memoria collettiva » dell'istituzione opera ricostruttivamente sul passato, che « viene continuamente riorganizzato dai mutevoli quadri di riferimento del presente sempre avanzante »³.

Anche con questa limitazione così drastica (e suscettibile di determinare delusioni nel lettore) la tematica resta peraltro ampia e complessa, al centro attualmente di una viva attenzione della ricerca e nei limiti del tempo a disposizione dovrò limitarmi ad una esemplificazione estremamente sommaria. Va ricordato infatti che, a complicare ulteriormente il compito l'attuale congiuntura storiografica appare segnata – e felicemente segnata, beninteso – da collaborazioni e interferenze fra storici della cultura e dell'arte, diplomatisti, storici delle istituzioni (cioè fra chi si occupa di *libri iurium* e chi si occupa di cronache, di storia della società, di iconologia) assai più strette e feconde che non in passato⁴. Ricostruire in tutta la loro complessità e in tutta la loro varietà le manifestazioni della 'memoria collettiva' legata al passato comunale, che l'élite culturale e sociale del comune progetta e realizza attraverso strumenti diversi, meriterebbe dunque un'indagine ben più ampia. Una memoria collettiva urbana oggettivamente riconosciuta, partecipata in modo ampio, trova infatti un 'minimo comune denominatore' che armonizza le specifiche articolazioni elaborate dai singoli gruppi sociali e culturali piuttosto in committenze monumentali che non nei testi documentari o nelle fonti scritte.

Ciononostante, sarà proprio delle fonti scritte che mi occuperò esclusivamente, trascurando (fra altri elementi importanti) il fatto che nell'età comunale si sviluppa un linguaggio figurativo formalizzato in sequenze

³ Cfr. ancora J. ASSMAN, *La memoria culturale* cit., p. 17.

⁴ Non è certo un caso se proprio qui a Genova, una quindicina d'anni fa, si svolse un convegno che ha lasciato una traccia importante in questa direzione (*Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/2, 1989).

iconografiche la cui forza ideologica – si tratti di pitture, o di epigrafi – non è inferiore a quella delle cronache o dei documenti. Nell'ordine, tratterò dunque brevemente di *libri iurium*, di cronache, e di quella 'meta-fonte' che è l'archivio, traendo spesso le esemplificazioni dai contesti documentari e storiografici a me più familiari, quelli delle città comunali della Marca Trevigiana.

2. Una prima serie di annotazioni non può non riguardare proprio i *libri iurium*, occasione ed oggetto di questo convegno. L'attenzione per questa tipologia documentaria non è di ieri. Si può ricordare anzi che agli albori dell'approccio erudito alle fonti del medioevo italiano, ai primi del Settecento il Maffei, fra tante altre testimonianze del suo acuto eclettismo, aveva precocemente preso coscienza – profondamente radicato, com'egli era, in una cultura del *municipium* – dell'importanza di questa tipologia documentaria, come testimonianza fondamentale dell'autocoscienza del comune cittadino italiano. Aveva infatti consultato di persona, recandosi a Reggio, il *liber grossus* di quel comune; le sue carte ne conservano una sintetica ma esatta definizione «codice membranaceo che raccoglie gli istrumenti e le carte importanti del pubblico ... Il primo (privilegio) è il diploma di Federico I della pace di Costanza ... Carte del 1100 e 1200, e 1300 aggiunte ... Cognomi del 100 e 200 moltissimi. Meriterebbe d'esser stampato come sta»⁵. Non si trattò fra l'altro, per il Maffei, di un caso isolato, giacché egli s'occupò anche, occasionalmente, dei *libri iurium* del comune di Bologna. La sensibilità dell'erudito veronese, stimolata certo anche da quella forte concezione dell'importanza delle realtà municipali che costantemente lo guidò, non ebbe però seguito; e fu solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento che l'attenzione ai *libri iurium* riprese fra alti e bassi, prima dei fasti attuali.

Si tratta però di un'attenzione tutta erudita, tutta scientifica. Come è stato osservato di recente, gli autori di cronache – protagonisti della rielaborazione della memoria storica delle città comunali italiane – non sembrano tenere gran conto di queste fonti; o per lo meno, ciò accade in un numero limitato di casi, attentamente esaminati in un recente contributo sul quale si

⁵ G.M. VARANINI, *Scipione Maffei e il medioevo 'cittadino' e 'comunale': appunti e spunti*, in *Scipione Maffei e l'Europa*, a cura di G.P. ROMAGNANI, Atti del convegno, Verona 23-25 settembre 1996, Verona 1998, pp. 65-93.

tornerà fra breve⁶. La realizzazione di quel calibrato intarsio fra documento e testo narrativo che caratterizza un buon numero di testi monastici e che ha portato alla individuazione di una vera e propria tipologia – la cosiddetta ‘cronaca cartulario’ o cronaca con documenti – si rivela più difficile nell’ambito delle città tardomedievali, e ben lo si comprende. La differenza di scala, e di complessità istituzionale, fra i due soggetti è profonda; la riflessione sul passato di una ristretta comunità religiosa da sempre adusa (ovviamente nei casi di monasteri dotati di *scriptoria* suscettibili di sostenere una tradizione documentaria) ad appoggiarsi su *munimina* scritti, coi quali essa ha un sicuro, confidenziale rapporto, è altra cosa rispetto alla memoria storica più complessa come quella di un comune cittadino. La stessa sottolineatura, che sovente – e giustamente – viene fatta della necessità da parte del comune cittadino e dei notai che presiedono alla sua politica documentaria di ‘inventare’ forme nuove contraddice in fondo alla possibilità di usare, da subito, la documentazione nella rielaborazione della memoria. Gli ambienti che nelle città comunali di fine XII - inizi XIII secolo portano avanti la diffusione degli usi pratici della scrittura ai fini amministrativi (la *Schriflichkeit* oggetto dell’ampia ricerca di Keller e della sua scuola) non sono necessariamente i medesimi che rielaborano la memoria cittadina, e possono avere una sorta di pudore nel collegare il piano della documentazione e il piano della costruzione dell’identità attraverso un uso consapevole del passato.

Sotto il profilo che qui ci interessa, l’eccezionalità del caso di Caffaro (e di Oberto, che va sulla sua scia) è dunque fuori discussione ed è stata sottolineata molte volte. Che un cronista del XII secolo permetta di ricostruire, attraverso le sue annotazioni, la progressiva crescita dell’apparato istituzionale del comune e nel suo ambito delle funzioni documentarie per la redazione e per la certificazione (la creazione degli *scribani* e del *cancellarius* e dei *testes publici*) è già fortemente significativo; e ancor più significativo è l’esplicito riferimento al *registrum*, cioè al *liber iurium*, che si ritrova nel testo di Oberto (... *sicut, lector, poteris in registro scriptum invenire*)⁷.

⁶ P. CAMMAROSANO, *I «libri iurium» e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Quattordicesimo convegno di studi, Pistoia 14-17 maggio 1993, Pistoia 1995, pp. 309-325.

⁷ Rinvio al contributo di Antonella Rovere, in questo volume. Cfr. anche P. CAMMAROSANO, *I «libri iurium» e la memoria storica* cit., p. 313.

Nella prospettiva di questo intervento, tuttavia, occorre valutare le tracce della memoria comunale nei *libri iurium* soprattutto in una fase successiva, quando a partire dalla prima metà del Duecento la redazione dei cartolari diventa una prassi relativamente corrente. Come sopra accennato, il problema del rapporto fra *libri iurium* e memoria storica delle città comunali è stato attentamente analizzato in un contributo recente, arrivando alla conclusione che questi registri sono per lo più semplici ‘depositi’ della memoria cittadina, e in linea di massima non ospitano interferenze fra la documentazione conservata e una rilettura consapevole, la stesura di un testo cronistico; «i cronisti e gli altri autori di narrazioni storiche dei secoli XII-XIV... si specchiarono davvero poco nei cartolari delle loro città». Nel corso del Duecento, ciò si riscontra in alcuni casi ben noti: a Reggio Emilia, Asti e Spoleto, secondo modalità diverse in ognuno di questi tre casi⁸. Nella città emiliana, il notaio Alberto di Gerardo Milioli (un reggiano) ebbe fra il 1265 e il 1273 un ruolo di ‘pubblico scriba’, e redasse o forse più probabilmente trascrisse un *liber de temporibus* e una *cronica imperatorum*; nel contempo, partecipò anche, pur marginalmente, al riordinamento del *liber grossus* (il già citato *liber iurium* del comune), che cita nel suo testo narrativo, pur senza considerarlo in modo esplicito una fonte. A Spoleto, invece, l’operazione fu condotta da personale ‘di carriera’, esterno alla società locale: il testo narrativo redatto dal notaio Simone de Rainis (di estrazione non locale) fu almeno all’inizio una cronaca di committenza podestarile, dunque estranea alla memoria cittadina; negli stessi anni egli ebbe anche l’incarico di redigere un *memoriale comunis* vale a dire un *liber iurium*. Neppure in questo caso dunque si può parlare di una progettualità comunale, di una opzione consapevole nella direzione di un voluto intreccio fra le due prospettive. Va ricordato infine il caso di Ogerio Alfieri, pure attentamente esaminato dalla storiografia⁹, che è forse il più ‘avanzato’ nella direzione di una prassi di consapevole fruizione della documentazione ai fini della narrazione storica; e che appare in questo abbastanza isolato. L’Alfieri, dal 1287 sacrista cioè archivistica in capo del comune, raccolse infatti tutti i documenti comprovanti i diritti comunali, in 4 libri; e ad essi premise una rapida narrazione delle vicende storiche della città di Asti.

⁸ *Ibidem*, p. 309.

⁹ Cfr. anche R. BORDONE, *Uno stato d’animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002.

Questi sintetici richiami a tre casi significativi, recentemente approfonditi dal Cammarosano, ci convincono del fatto che su questa strada si procede in modo occasionale ed incerto. E ce lo conferma un'analisi rapida degli elementarissimi testi premessi (o talvolta, *non* premessi) a queste raccolte documentarie, che costituiscono un buon punto d'osservazione. Anche in questo caso, non mancano importanti testimonianze in positivo, e in prima fila per qualità e precocità è ancora il caso genovese. Non riprenderò in questa sede il notissimo testo proemiale del 1229, laddove la possibilità di raccogliere informazioni intorno ai *probissimi actus* del comune di Genova *et antecessorum suorum* può avere, auspicabilmente, la funzione di incitare la generalità dei *cives, ianuensis quilibet, ad tractandum et manutendum commodum et honorem iamdicti comunis*. E neppure mi soffermerò su un altro testo celebre, il proemio del *Caleffo Vecchio* del comune di Siena, che fra l'altro ci segnala un ulteriore elemento di problematicità nella considerazione di questi testi in funzione della memoria storica cittadina, visto che va inserito in un contesto di retorica podestarile nel quale elementi personali, individuali, interferiscono con la dimensione collettiva ed istituzionale¹⁰. Il rilievo di questi casi eccezionali risalta proprio dalla considerazione d'insieme dei testi editi relativi alla seconda metà del Duecento, caratterizzati da debolezza di riflessione e vorrei dire da minimalismo riguardo alla memoria comunale. Le stesse finalità della conservazione e del facile reperimento della documentazione, che giustificano la redazione di una collezione di *iura* o di un inventario di beni del comune, di rado sono espresse, e tanto meno si abbinano ad esse riflessioni fondate su motivazioni di più ampia portata ideologico-politica. E ciò anche in quei casi, nei quali la congiuntura storico-politica nella quale avviene la redazione del *liber iurium* o dell'inventario di beni sembrerebbe in astratto tale, da suggerire riflessioni che guardino al passato recente della città, alle radici fondamentali della convivenza, alle 'origini' comunali.

Richiamo al riguardo due esempi relativi a comuni veneti. Nel *Regestum possessionis comunis Vicentie* del 1262, steso durante la podesteria del

¹⁰ E. ARTIFONI, *L'eloquenza e l'organizzazione del linguaggio politico in età comunale*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993)*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994, pp. 157-182.

veneziano Giovanni Gradenigo subito dopo la conclusione del dominio di Ezzelino da Romano (1259-60), ci si limita a osservare *in limine* che *ista sunt bona et possessiones comunis Vicentie reducta in scriptis ad eternam rei gestae memoriam*¹¹, ed entra poi immediatamente *in medias res*. Si tratta di un testo che, pur non appartenendo propriamente alla stretta tipologia del *liber iurium*, svolge una funzione analoga, ed ha una grande importanza per la storia istituzionale del comune cittadino. Basti pensare che esso è per così dire sigillato nelle ultime carte, dalla rivendicazione dei pieni diritti giurisdizionali sul distretto (*imprimis comune Vincencie habet merum et mixtum imperium super omnes homines Vincencie et Vicentini districtus et faciendi condepnationes in personis et ere, et condepnationes que fiunt sunt comunis Vincencie*) e dall'elenco delle ville soggette, introdotto da una espressione 'forte' e rivendicativa di sovranità (*item comune Vincencie habet infra-scriptas villas*)¹². Orbene, negli stessi anni la congiuntura storico-politica che la città si trova ad attraversare – percepita come eccezionale – suggerisce, come vedremo più avanti, ai medesimi protagonisti riflessioni di ampia portata e di notevole impegno sul piano filosofico e politologico, nel proemio agli statuti cittadini. Ed eccezionali le circostanze lo erano davvero: sul piano generale, appunto la fine della dominazione ezzeliniana in tutta la Marca Veronese e Trevigiana, la concordia fra le quattro città (Treviso, Vicenza, Padova, Verona), l'impegno da tutte sottoscritto a non assoggettarsi a tiranni; sul piano municipale, il riferimento alla figura prestigiosa del vescovo Bartolomeo da Breganze – in quegli anni vera e propria guida carismatica della città – negli stessi anni suggerisce allo stesso ambiente, in apertura dello statuto cittadino, riflessioni suggestive e impegnate sul piano della riflessione filosofica e politologica, come avrò modo di accennare più avanti¹³. Le stesse considerazioni si possono fare per Treviso, ove un cinquantennio più tardi la fine della dominazione signorile di Gherardo e Rizzardo da Camino (1283-1312) e il recupero di una pur precaria libertà è all'origine

¹¹ F. LOMASTRO, *Spazio urbano e potere politico a Vicenza nel XIII secolo. Dal «regestum possessionum comunis» del 1262*, Vicenza 1981, p. 3.

¹² F. LOMASTRO, *Spazio urbano* cit., pp. 94-95. Per una collocazione della fonte vicentina nel panorama della documentazione duecentesca, cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 181.

¹³ Cfr. l'analisi del prologo statutario vicentino di P. MORPURGO, *L'armonia della natura e l'ordine dei governi (secoli XII-XIV)*, Firenze 2000 (Micrologus' Library, 4), pp. 124-126 e sgg., con rinvio a ricerche di Giorgio Cracco e del sottoscritto.

sia della redazione di un nuovo statuto cittadino (1313), sia della compilazione (1317) di un cartulario, introdotto da alcune secche espressioni che se non fossero così banali si potrebbero forse considerare consapevolmente calcate su quelle contenute nel *Regestum* vicentino (*ad eternam rei memoriam et comunis Tarvisii decus, gloriam et salutem*¹⁴). Anche in questo caso, è nel proemio allo statuto che si dispiega la consapevolezza della memoria.

Il medesimo ordine di problemi deve poi essere esaminato, per la medesima tipologia documentaria, in un diverso contesto politico-istituzionale, quello del venir meno dell'autonomia politica delle città comunali: un processo che già ai primi del Trecento è largamente realizzato, se non proprio generalizzato. Il porre il problema in questi termini – la memoria storica di 'comuni non liberi', riprendendo una formula felicemente ambigua coniata da Sergi – comporta di per sé, in qualche misura, una valutazione non priva forse di interesse. Sul piano della riflessione storiografica (e anche su quello delle scelte operate nell'ultimo secolo e mezzo nel pubblicare le fonti: scelte che di per sé sono ovviamente indicazioni di priorità) ha avuto infatti per lungo tempo efficacia, per i *libri iurium* e in generale per le fonti comunali (statuti compresi; anzi, forse soprattutto per gli statuti) quello che potremmo definire il 'pregiudizio comunalistico': al primo posto, sempre e comunque, la fase della libertà comunale, lo statuto della città *superiorem non recognoscens*. Ovviamente non mancano riscontri concreti funzionali a questa linea di interpretazione: a Piacenza, nel 1342, il *registrum magnum* «è consegnato a Giovanni e Luchino Visconti, signori della città... durante una cerimonia solenne, che segna la fine dell'antico governo comunale libero»¹⁵. Nell'ottica che qui interessa, invece, la capacità di un comune soggetto di rielaborare la propria memoria storica, attraverso la riflessione consapevole e la redazione di un testo ideologicamente impegnato, può avere un valore simbolico e un significato ideologico tutt'altro che irrilevante, a testimonianza della lunghissima vitalità nel tempo di un nucleo fondante di

¹⁴ S. ROSSO, *Il Codex Tarvisinus. Struttura e contenuto del liber iurium del comune di Treviso*, in « Archivio veneto », s. V, CXXXIX (1992), p. 24, citato da P. CAMMAROSANO, *I «libri iurium» e la memoria storica* cit., p. 311 nota 4.

¹⁵ Così si esprime P. Racine nel suo noto saggio introduttivo all'edizione del *Registrum magnum* (1984); lo cito qui da G. LA FERLA MORSELLI, *Introduzione*, in *Liber iurium communis Parme*, Parma 1988, p. LX, cui rinvio ovviamente anche per i riferimenti al *liber iurium* di Parma, che anch'esso si inaridisce nel momento della soggezione ad una autorità politica esterna, non cittadina.

memoria. Significativa per esempio è l'ibridazione attestata dal *liber iurium* di una delle città padane più precocemente soggette ad un regime signorile, cioè Mantova. Il registro dei *Privilegia comunis Mantue* fu redatto con ogni probabilità, per la sua parte più consistente, fra il 1270 e il 1291, come ha mostrato l'editore di questa notevolissima fonte, riprendendo gli studi del Torelli¹⁶. Furono i decenni dell'affermazione e del consolidamento della signoria dei Bonacolsi. E il grande diplomaticista sostenne esplicitamente (anche sulla base di attente osservazioni paleografiche) che il codice non costituì « opera di specifica, esclusiva ispirazione bonacolsiana », per quanto Pinamonte abbia verosimilmente dato un « espresso consenso » alla redazione della raccolta. Torelli (seguito poi dalla tradizione storiografica locale) poneva così implicitamente le basi per una interpretazione a mio avviso equilibrata e convincente della politica d'una signoria tardoduecentesca, una lettura nella quale la capacità del 'signore' di raccordarsi alla memoria storica cittadina è un elemento d'importanza essenziale. La signoria bonacolsiana, insomma, « vuole apparire come diretta continuatrice della tradizione comunale »¹⁷. Certo, il libro dei *Privilegia comunis Mantue* non ha un proemio, nel quale si rielabori consapevolmente la tradizione. Tuttavia non solo come altri *libri iurium* si apre con la pace di Costanza, e dunque con un implicito rinvio alla autonomia cittadina; ma soprattutto al testo del 1183 segue la serie superba dei diplomi imperiali per i cittadini di Mantova, non senza l'inserimento di documentazione tardoduecentesca di 'spirito' e di tipologia prettamente comunale, come le deliberazioni consiliari votate dagli anziani alla presenza del capitano generale del popolo, appunto Pinamonte Bonacolsi. Dunque, un *liber iurium* concepito sotto un regime signorile (e sia pure sotto un regime di recente affermazione, per il quale – in assenza ancora della legittimazione imperiale – la coscienza delle radici comunali della legittimazione era ancora forte e viva) tiene vivissima la memoria del comune e i suoi *privilegia*. In sostanza, elementi significativi della memoria del *commune civitatis* possono essere sussunti in un progetto politico, come quello di una signoria duecentesca, capace di porsi come erede della memoria e dell'identità cittadina nel senso ampio del termine.

¹⁶ R. NAVARRINI, *Mantova tra comune e signoria*, in *Liber privilegiorum comunis Mantue*, a cura di R. NAVARRINI, Mantova 1988, p. 24.

¹⁷ Così M. VAINI, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano 1986, p. 140, citato da R. NAVARRINI, *Mantova tra comune e signoria* cit., p. 24.

Anche nel Trecento, la capacità dei signori di mantenere vitale questo rapporto con il nucleo fondante della memoria storica cittadina è un elemento molto significativo della loro consapevolezza ed accortezza politica: significa mantenere vivo un elemento importante di convergenza e di consenso con il ceto dirigente cittadino; un consenso che può mantenersi vivo e reale anche decenni dopo la perdita della ‘libertà’. Vi riesce, ad esempio, Francesco il Vecchio da Carrara a Padova, « pater patriae », abile nel richiamarsi alla tradizione mitica della città (le origini antenoree di Padova), senza pretermettere l’età comunale¹⁸. Questa età comunale è riletta dalla cronistica di corte attraverso il punto di visuale della storia della famiglia e della casata e attraverso il rapporto con la società cittadina; ma senza ignorare affatto la documentazione comunale. E basterà al riguardo ricordare come l’autore di una delle più significative opere celebrative della dinastia signorile padovana, i *Gesta domus Carrariensis*, si avvalga della documentazione comunale per costruire il suo ‘discorso’ interpretativo. Utilizzando un diploma federiciano, pertanto, egli professionalmente annota che tale privilegio *ex autentico imperatoris Friderici transumptum fuit in a.d. millesimo trecentesimo sexagesimo secundo, indictione quinta, die martis decimo mensis ianuarii, et registratum in cancelleria comunis Padue et abinde ego exemplavi*¹⁹. Egli utilizza dunque, come ha scritto l’editore, un « copiosissimo materiale documentario desunto da un cartolario carrarese raccolto alla metà del secolo od oltre per conservar memoria, per preservare titoli di proprietà, o per scopi giudiziari »²⁰.

Non a caso, invece, nelle città venete del Quattrocento – a Verona, Vicenza, Brescia – i resipiscenti organi di governo collegiale del comune patrio imposteranno raccolte di *iura* vecchi e nuovi: talvolta dimesse nella forma, strumentali alla gestione del rapporto con la Dominante rispetto alla quale si vuole porsi come *civitas superiorem non recognoscens*, ma pur sempre significative. La persistenza del *commune civitatis*, per quanto privo della libertà, lo consentiva e anzi lo imponeva. E del resto, non sempre queste raccolte – che partivano dalla documentazione del secolo XII per ritro-

¹⁸ B.J. KOHL, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, London and Baltimore, 1998.

¹⁹ *Gesta domus carrariensis*, a cura di R. CESSI, Bologna 1938 (*Rerum italicarum scriptores*², XVIII, parte I, t. 2), p. 7 e *passim*.

²⁰ Cfr. la *Prefazione* di R. CESSI all’edizione citata alla nota precedente (p. X).

varvi la radice delle prerogative da gestire nel quadro dello stato regionale, in dialettica con il potere della Dominante – erano estrinsecamente modeste; anche nel Quattrocento la confezione di un manufatto impegnativo e ricco, come di quando in quando si ha modo di rilevare, ha un suo significato. Menziono al riguardo il caso estremo di un *libro dei privilegi* del comune di Brescia: uno splendido manoscritto miniato del 1471, « sorta di prontuario normativo e legislativo sui privilegi di natura fiscale goduti dalla città e dal territorio di Brescia », contenente « investiture feudali, privilegi imperiali, sentenze, decreti, atti di Pandolfo Malatesta, ducali milanesi, ducali venete »²¹ proveniente appunto dall'ambiente comunale ma di fatto e in larga parte relativo alle famiglie patrizie egemoni nella città allora soggetta a Venezia²².

3. Negli anni recenti, l'attenzione sulle fonti cronistiche comunali, sempre in primo piano nel panorama storiografico italiano, è stata non solo intensa ma anche rinnovata nel metodo²³. Proprio qui a Genova, una quindicina d'anni fa Tabacco allargò significativamente – trattando della *Genesis culturale del movimento comunale italiano* – lo sfondo culturale di questa tematica. Egli tenne ben presente il grande processo di alfabetizzazione e di complessiva diffusione della scrittura che caratterizzò l'Italia del secolo XII, analizzato nei suoi risvolti 'comunali' da Keller e dalla sua scuola soprattutto in riferimento alle fonti statutarie, fiscali, ecc.²⁴; e collocò su questo sfondo (sulla scorta anche di ricerche significative come quella del Bor-

²¹ Brescia era stata soggetta a Pandolfo Malatesta e ai Visconti nel primissimo Quattrocento, per poi transitare sotto la dominazione veneziana nel 1428.

²² E. FERRAGLIO, *Aristocrazia, territorio e regime fiscale nel Libro dei privilegi di Brescia* (ms. Queriniano H.V.5), in « Annali queriniani », I (2000), pp. 63-102.

²³ Non avrebbero senso in questa sede rinvii bibliografici comunque selettivi e anzi arbitrari. Cito solo un recente sguardo d'insieme, che utilizza proficuamente la principale letteratura recente italiana: J.W. BUSCH, *Die vorhumanistischen Laiengeschichtsschreiber in den oberitalienischen Kommunen und ihre Vorstellungen vom Ursprung der eigenen Heimat*, in *Diffusion des Humanismus. Studien zur nationalen Geschichtsschreibung europäischer Humanisten*, hrsg. Von J. HELMRATH, U. MUHLACK, G. WALTER, Göttingen 2002, pp. 35-54. È importante per il tema toccato in queste note anche C. WICKHAM, *The Sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in *The Perception of the Past in twelfth-century Europe*, a cura di P. MAGDALINO, London 1992.

²⁴ Pur senza ignorare le fonti narrative (cfr. nota precedente).

done²⁵, così attenta alla tradizione culturale cittadina del pieno medioevo e ai suoi valori di *urbanitas*) anche la dimensione storiografico-cronistica.

Anche in questo caso, mi sembra superfluo un ulteriore indugio sulle testimonianze ben note di quei cronisti che nel XII secolo – si tratti di Caffaro o di Bernardo Maragone, per non ricordare che gli esempi più celebrati – costruiscono dall'interno e per così dire in presa diretta una celebrativa memoria cittadina. Cercherò invece di vedere come dall'interno dell'istituzione notai, giudici, esponenti delle *élites* di governo del Duecento e del Trecento, si rapportino – in una varietà di contesti politici – alla tradizione delle origini comunali e alla tradizione cittadina. E va ribadito anche quanto già accennato a proposito dei *libri iurium*, che cioè nelle cronache notarili duecentesche il documento pubblico ha un ruolo modesto, occasionale, quasi inessenziale allo scrivere di storia, per quanto esso sia ovviamente indispensabile per la certificazione di diritti e pertinenze.

Non si può prescindere, prima di fornire qualche sommario ragguaglio sull'approccio della cronistica cittadina alla 'congiuntura' delle origini comunali, da un cenno alla problematica più generale e fondante nella quale tale circoscritto problema è inserito: la tematica vastissima del 'ripensamento' delle origini cittadine e del rapporto con il passato nella cultura cittadina. È banale ricordare che il mito di fondazione, qualunque sia la forma espressiva che esso assume per il 'pubblico' (comunicazione visiva, poetica, narrativa), è un elemento fondante dell'identità cittadina in età comunale e postcomunale; costituisce per così dire un passaggio obbligato. Eccellenti studi sono stati dedicati al tema negli ultimi decenni, per lo più in riferimento a singole città (Perugia, Firenze²⁶), ovvero in riferimento ai materiali culturali dominanti e alla loro manipolazione (l'antichità classica, il rapporto con Roma). Distanziamento cronologico e plasticità del materiale sono ovviamente i minimi comuni denominatori di queste operazioni culturali; anche in questo caso, il rinvio ad alcune indagini recenti ci esime da una trattazione che sarebbe inevitabilmente imperfetta e monca. Nell'economia di

²⁵ R. BORDONE, *La società cittadina nel regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Biblioteca della società storica subalpina, CCII).

²⁶ Cfr. da ultimo, per la città toscana ma con ricca bibliografia (compresi i riferimenti agli importanti studi di A.I. Galletti su Perugia), A. BENVENUTI, «Secondo che raccontano le storie»: il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana* cit., pp. 205-252.

queste note, merita tuttavia un cenno la non comune « identificazione » del momento delle origini comunali in un tempo che abbia « le caratteristiche di un ‘tempo mitico’ », come accade nel *Liber pergaminus* di Mosè del Brolo. Il richiamo alla pace e alla concordia, la menzione del governo dei migliori nel numero sacro di dodici, la bontà dell’ambiente e degli uomini, sono dati ‘mitici’ ricollocati in un contesto riconducibile appunto alla fase primigenia di una vita civica che sta prendendo una ‘forma’ istituzionale riconducibile al comune. Anche in altri testi (come il *Liber maiorichinus* pisano) abbiamo un esplicito riferimento cronologico al XII secolo e un convinto patriottismo civico, ma ciò che viene esaltato mediante gli stereotipi della sanità dei prischi costumi e del valore in guerra non rinvia in modo diretto alle concrete modalità della convivenza²⁷. È vero certamente, come osserva con finezza Bordone, che anche nel caso di Mosè del Brolo l’esaltazione del tempo presente è in funzione della restaurazione dei valori e dell’ordine morale e sociale di un passato ‘originario’ sentito come esemplare, e dunque mitizzato; resta tuttavia un riferimento riconoscibile ad una congiuntura, quella delle origini comunali, sentita come ‘positiva’. Alcuni aspetti concreti della vita comunale delle origini, come il ritornante riferimento alle virtù militari, danno concretezza all’immagine dell’*aetas aurea* collocata in un’età lontana.

Altrove, l’attenzione che la cultura espressa dal comune cittadino manifesta per il momento delle origini comunali è più elementare e di più lenta sedimentazione. A Padova, nel primo quinquennio del Duecento²⁸ il comune popolare decisamente si consolida (organizzando topograficamente la città in quartieri, affermando l’autorità cittadina nel *comitatus*); e sono questi anche gli anni della consapevole proposta del mito fondativo di Antenore (che svincola la memoria cittadina dalla dipendenza dai santi protettori,

²⁷ Seguo qui le suggestive considerazioni di R. BORDONE, *Il passato storico come tempo mitico nel mondo cittadino italiano del medioevo*, in « Società e storia », 51 (1991), pp. 1-22 (riedito poi in *Uno stato d’animo*, cit. sopra a nota 9).

²⁸ Per questa decisiva fase di trasformazione e consolidamento, cfr. S. BORTOLAMI, *Tra ‘alte domus’ e ‘populares homines’. Il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell’età di sant’Antonio*, Padova 1985, p. 17 e sgg.; ID., *Politica e cultura nell’import-export del personale itinerante di governo nell’Italia medioevale: il caso di Padova comunale*, in *I podestà dell’Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2000 (Nuovi studi storici, 51), I, pp. 203-258.

«inventando un passato della città...disancorato da quello della sede vescovile») e della costruzione del palazzo comunale. Dunque, un periodo di «vigorosa affermazione dell'identità cittadina e tuttavia la fase della consapevolezza solo parziale»²⁹: se è vero che sono ben più tardi di quegli anni gli *Annales patavini* (poi rielaborati e arricchiti in successive aggiunte, sino al *Liber regiminum Padue*) che manifestano l'esigenza di elencare cronologicamente e ordinatamente i magistrati, e in ogni caso assumono solo il podestariato come elemento di discriminante novità, trascurando completamente la fase consolare³⁰.

È solo la *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* del notaio padovano Rolandino, risalente alla seconda metà del Duecento, che dà una sostanza ben maggiore all'autocoscienza civica padovana, che sino ad allora «si era accontentata di affondare nelle nebbie del mito o di affidarsi alla cronotassi». È vero che nel testo di Rolandino non sono assenti esaltazioni del passato remoto; ed è vero che la sua visione della vita civica e comunale di primo Duecento ha aspetti evidenti di mitizzazione. L'età precedente alla dominazione di Ezzelino III da Romano si configura infatti come un «'tempo eroico' elaborato da una cultura che ha idealizzato l'*ethos* cavalleresco». Particolarmente significativo in tale direzione è il fatto che agli occhi del notaio padovano fosse quella «l'età delle buone guerre (*tunc erant werre, si licitum est dicere, bone werre*)»³¹, dei ludi cavallereschi nel Prato della Valle e a Treviso (il 'castello d'amore', 1214)³². Esso mantiene però una precisa connotazione cronologica (non foss'altro per la contiguità temporale rispetto al presente: dal quale lo distanziava appena lo spazio di una

²⁹ S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990 (Miscellanea erudita, XLIX), p. LIV e sgg. (p. LVII per la citazione).

³⁰ S. BORTOLAMI, *Per la storia della storiografia comunale: il «Chronicon de potestatibus Padue»*, in «Archivio veneto», s. V, CV (1975), pp. 69-121; ID., *Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione «repubblicana»*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana* cit., pp. 61-62.

³¹ S. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato* cit., pp. 69-70; analizza le stesse fonti R. BORDONE, *Il passato storico come tempo mitico* cit.

³² Si può osservare anche che la componente militare, il riferimento alla «attitudine alla guerra» della prima società comunale e alla *virorum gloria* (così Riccobaldo da Ferrara), costituisce in qualche misura un elemento diffuso di concretezza, se non proprio un minimo comune denominatore, che agganca la rievocazione mitica ad una dimensione estremamente significativa della storia concreta.

generazione), una sua reale composità, proprio perché di mezzo c'era stata la tirannide ezzeliniana, e quindi il regime popolare di primo Duecento poteva ora, negli anni Sessanta, essere ripristinato. La « solida catena di 'probi et legales' rettori »³³ che contraddistingue la congiuntura del comune padovano fra XII e XIII secolo sono un elemento importante di questo discorso; ma non la fase genetica del comune.

L'operazione di costruzione d'una memoria comune, condivisa da « coloro che, come il cronista, formavano gli strati dell'amministrazione di governo », ebbe successo: com'è notissimo, il testo di Rolandino fu letto pubblicamente, e come pochi altri 'santificato' e codificato in quanto interpretazione ufficiale del passato della città. Per cinquant'anni la comunità padovana condivise, elaborò propagandò (con Lovati e Mussato) una ricostruzione del proprio passato, nella quale il momento del primo consolidarsi del comune aveva un ruolo strategico.

Anche sulla base di questi pochi (benché illustri) esempi, sarà chiaro che molti cronisti duecenteschi s'interessano alle origini del comune in funzione dei loro propri schemi interpretativi. Chieder loro una percezione precisa di fatti ed eventi che hanno un rilievo costituzionale per noi solare e del tutto evidente, che segnano cesure e periodizzazioni nella storia politica ed istituzionale, sarebbe anacronistico e fuorviante. Non per caso, come è stato opportunamente osservato, un fenomeno di capitale importanza come l'introduzione del podestariato (del resto, come è ben noto, intervallata anche per periodi non brevi dal ripristino di forme di governo collegiale e consolare) è colta nella sua importanza non solo da pochissimi testimoni coevi (nella seconda metà del XII secolo il solito Caffaro, Ottone Morena), ma anche da pochi cronisti duecenteschi (fra i quali Iacopo da Varazze). Franca Ragone che ha fatto questa osservazione ha anche ipotizzato che lo spazio dedicato a questo argomento da Giovanni Villani (un capitolo intitolato *Come i Fiorentini elessero di prima podestade*) fosse conseguenza di un « contatto con i depositi documentari dell'amministrazione comunale ». Il discorso sulle modalità secondo le quali i redattori dei testi cronistici duecenteschi, si rapportano alle vicende del comune delle origini è comunque aperto. Quello che è stato giustamente definito 'sperimentalismo' istituzionale, quella fluidità e varietà nelle scelte che caratterizza una lunga

³³ S. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato* cit., p. 62.

fase della storia del comune cittadino italiano, è una nozione ormai accettata nella storiografia. E sperimentalismo non significa, evidentemente, casualità: al contrario, l'adozione di tale prospettiva comporta la necessità di ricostruire caso per caso, città per città, cronaca per cronaca, autore per autore le modalità secondo le quali ci si raccorda, ripensando e 'costruendo' il passato della città, a quel determinato momento della storia istituzionale del singolo comune.

Nel Trecento, ovviamente, il problema si presenta in forme alquanto diverse. È ben noto che nelle città di tradizione comunale, anche soggette ad un signore o a una dominante, il numero delle cronache prodotte da notai (e anche di quelle nate all'interno o nei dintorni dell'istituzione comunale, alle quali qui propriamente facciamo riferimento) non diminuisce³⁴. Tuttavia il quadro si complica, anche perché si articola la vita culturale e si amplia la cerchia dei produttori e dei fruitori di testi; la memoria storica della città è rinvenibile, potenzialmente, in una gamma più ampia di scritture storiche che comprende la cronistica ma anche l'oratoria civile, o l'autobiografia. Casi come quello della repubblica di Venezia esprimono la continuità con una certa tradizione: proviene dal gruppo degli addetti alla documentazione governativa, un gruppo di scrittori di storia, di notai cronisti attenti anche al passato comunale della propria città. Il riferimento è ai cancellieri veneziani come Bonincontro Bovi, Iacopo Piacentino, Benintendi Ravagnani, Raffaino Caresini, i cui testi erano destinati peraltro ad una modesta o scarsa circolazione e ad una modesta fruizione pubblica.

Ma a prescindere da questo, ovviamente il rapporto con il passato comunale si fonda, nel nuovo quadro politico e culturale, su presupposti e su parametri diversi, specialmente nelle città soggette ai signori. Esemplificheremo ancora con il caso padovano, così eccezionalmente ricco di testimonianze. Si è già citato (senza farne il nome) il caso del notaio, legato all'ambiente della signoria carrarese, Bernardo da Caselle: in un'opera di celebrazione della casata signorile, egli si rifà all'età federiciana, e utilizza la documentazione della cancelleria comunale a tali fini. Inoltre, non è pun-

³⁴ G. ORTALLI, *Cronache e documentazione*, in *Civiltà comunale* cit., pp. 507-539; M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* », 97 (1991), pp. 75-122; ID., *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 49).

tualmente ‘mirata’ alla documentazione del XII secolo, ma è in grado di sussumere e di far propria l’intera tradizione comunale e cittadina l’opera di un giudice pur fortemente coinvolto nel governo signorile della città, Guglielmo Cortusi. Egli resta in fondo nel solco del discorso di Rolandino da Padova, quando colloca all’inizio della sua cronaca una preghiera dei padovani a santa Giustina, riferita ad un momento critico della storia della città, quando essa stava per cadere nelle mani di Ezzelino da Romano (1237) con le parole *civitatem meam Padue libere relinquo in manibus populi mei*.

In molti altri casi, il depotenziamento politico delle cronache è più evidente. Se l’interesse per la politica non si azzera, esso tuttavia si restringe geograficamente (alla sola città) e mentalmente; si incrocia talvolta con le tematiche private e famigliari³⁵, ed è comunque interesse che s’indirizza piuttosto alla città e al mondo urbano nel suo complesso, che non all’istituzione comunale e alle sue prime vicende. Chi scrive è spesso un notaio o un cittadino che, anche se non propriamente operante all’interno delle cancellerie, ha comunque familiarità con i luoghi del potere cittadino (Luca Dominici a Pistoia, Giovanni da Bazzano a Modena, Conforto da Costozza o Iacopo Godi a Vicenza; e si può inserire in questo insieme anche il caso del notaio novarese Pietro Azario). È stato osservato (da Gherardo Ortalli) che questa nuova cronachistica trecentesca e di piena età signorile manifesta un mutamento di toni e di prospettiva culturale: «la nuova esperienza signorile tende a svuotare di contenuto effettivo e di forza autonoma le pagine dei cronisti non meno che le vecchie magistrature, le assemblee, i consigli». Oltre a ciò, continua Ortalli, la nuova struttura del potere restringe lo spazio politico di quei gruppi sociali che in sede storiografica si erano più di ogni altro espressi nello stato comunale: «chi si attarda nella vecchia logica della città e della cronaca (e non sono pochi) certo rimane ai margini dei flussi veramente vitali della nuova cultura storiografica, perché il signore e il principe sono i nuovi referenti, solidi concettualmente ben più del comune». Questo è indubbiamente vero; e tuttavia, sul fatto che il comune cittadino cessi di essere un referente concettualmente solido, mi sentirei di esprimere qualche dubbio. A me sembra che anche nel Quattrocento la tradizione della cronachistica ‘pubblica’ non sia del tutto spenta³⁶. Quelle

³⁵ M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica* cit.

³⁶ Vari spunti e ampia bibliografia sull’ultima fase di questo processo sono offerti dal volume *La memoria e la città. Scritture storiche tra medioevo ed età moderna*, Convegno

rapide annotazioni cronistiche che i notai al servizio dei comuni segnarono nei loro libri d'ufficio sono pur sempre un dato significativo: quando Bartolomeo da S. Cecilia, notaio addetto al calendario giudiziario (*liber dierum iuridicorum*) del comune di Verona, annota con partecipati e commossi accenti, sul suo registro d'ufficio la morte di Coluccio Salutati, ricordato come cancelliere del comune di Firenze³⁷, esprime una sensibilità non spenta per l'istituzione, pur nella piena consapevolezza di una realtà fatta di inesorabilmente assestata subordinazione politica del suo comune e della sua città. Anche nel Quattrocento questo personale – certo in genere di mediocre livello nelle cancellerie dei comuni soggetti – è pur sempre espressione del mondo urbano e dei suoi organismi (il collegio notarile, quello dei giudici); e alla città è legato, non dipendendo in modo esclusivo da una relazione fiduciaria o personalistica col signore, talvolta neppure nei comuni cittadini delle capitali signorili come Ferrara o Mantova.

Dunque, pur se a scartamento ridotto, come piccolo cabotaggio, può capitare che « qualche forma di patriottismo civico »³⁸ anche, più specificamente, una effettiva capacità di rielaborare la memoria comunale delle origini sia in qualche misura percepibile ai primi del Quattrocento, nel funzionariato intellettuale delle città italiane. È ancora Padova che ci fornisce un esempio, attraverso il caso di Siccò Polenton che fu cancelliere del comune di Padova e agiografo dei santi più significativi della sua città (ovvero dei santi del Duecento comunale). Nella *Vita di sant'Antonio* viene spontaneo al Polenton di identificare il tempo nel quale il protagonista era vissuto come il tempo nel quale *civitas quidem libero in statu erat, nec imperio ullius aut dominatu perpetuo, sed magistratibus annuis et consilio publico regebatur*³⁹. C'è ancora dunque un tenace ricordo di un'età comunale questa volta non più 'incarnata' dalla fase podestarile, com'era accaduto in precedenza

internazionale di studi, Bologna – San Marino 24-27 marzo 1993, a cura di C. BASTIA, M. BOLOGNANI, Bologna 1995. Nello stesso volume, cfr. per il Trecento fiorentino le riflessioni di F. RAGONE, *Il cronista e le sue fonti. Elementi del rapporto con la tradizione cittadina*, pp. 373-389. Cfr. inoltre M.C. DE MATTEIS, *La coscienza della crisi comunale nei cronisti del Trecento*, in *Storici e storiografia del medioevo italiano*, a cura di G. ZANELLA, Bologna 1984, pp. 255-274.

³⁷ Biblioteca Civica di Verona, ms. 938.

³⁸ S. COLLODO, *Una società in trasformazione* cit., p. LXXI.

³⁹ *Ibidem*, p. LXXII.

nella tradizione culturale padovana, ma colta nelle due dimensioni essenziali del governo 'di popolo', la predeterminata periodicità delle cariche annuali e la collegialità assicurata dal consiglio 'pubblico'.

All'incirca negli stessi anni, una memoria non ancora spenta della tradizione civica è presente persino in un luogo e in un contesto documentario del tutto inaspettati. Persino in Mantova gonzaghesca, da 150 anni soggetta ad un signore, quando nel 1430 il signore raccoglie i pareri di alcuni maggiorenti a proposito del governo della città, in un contesto sociale ormai del tutto assestato ed assuefatto al regime signorile, emerge qualche nostalgia, qualche ricordo, qualche sensibilità⁴⁰.

4. Passando, infine, a un'osservazione sull'archivio del comune come luogo di una memoria civica 'istituzionale', nella misura in cui esso è fruito in quanto specifico deposito delle origini comunali, va innanzitutto osservato (e la banalità della constatazione non ne sminuisce la verità) che non è davvero mancata, negli anni recenti, la riflessione sulle procedure di archiviazione e sull'organizzazione degli archivi delle città comunali⁴¹. Questa attenzione si è manifestata sia attraverso ricerche dedicate a casi specifici ed esemplari come Bologna, sia attraverso ricerche d'insieme (come quelle svolte dalla Koch nell'ambito del già menzionato progetto di ricerca coordinato dal Keller).

Già nei primi decenni del Duecento, per quello che possono valere queste indicazioni cronologiche, si può riconoscere in un certo numero di comuni italiani una crescente consapevolezza della necessità della conservazione sistematica della documentazione, cronologicamente e progressivamente ordinata, nell'*armarium publicum*. È ovvio il rinvio all'affermazione del comune di popolo come al motore dell'affinamento e della maturazione di questa attitudine a conservare; ed evidentemente l'esperienza bolognese è

⁴⁰ C. MOZZARELLI, *Introduzione*, in *Mantova 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, a cura di M.A. GRIGNANI, A.M. LORENZONI, A. MORTARI, C. MOZZARELLI, Mantova 1990, pp. 13-49.

⁴¹ Sintetiche considerazioni in A. BARTOLI LANGELI - E. IRACE, *Gli archivi*, in *Le città e la parola scritta*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1997, pp. 401-428. Cfr. anche A. BARTOLI LANGELI, *Entre documents et monuments: la mémoire officielle de la cité communale italienne*, in *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, G. CHAIX, Napoli 1997, pp. 23-33.

tra le prime e le più significative. Ma il discorso è generalizzabile: ogniqualvolta si esamini da vicino una situazione particolare, emergono tendenze e fenomeni analoghi, accertabili ovunque con *décalages* cronologici non molto marcati. Dal punto di vista delle caratteristiche della documentazione conservata, si constata la crescente diffusione del *quaternus* o registro (anche privo di qualsiasi caratteristica non dirò di monumentalità, ma anche solo di estrinseca dignità), l'aumento quantitativo della documentazione, l'incipiente separazione dei luoghi di conservazione della documentazione pertinente al comune nel suo insieme e della documentazione ascrivibile ad un singolo ufficio.

Esemplifichiamo rapidamente, attraverso due *flashes* cronologici, considerando il caso (abbastanza ben documentato) di un comune 'medio', ovviamente ricettivo (attraverso la circolazione di esperienze culturali tipica della prima età podestarile) di modelli organizzativi ed amministrativi elaborati altrove. Si tratta di Treviso, ove gli statuti promulgati da un podestà bolognese nel 1231 prevedono la conservazione degli *instrumenta hotentica* in una *arca bona et sicura* da collocarsi *in camera comunis*, con la contestuale redazione di un inventario: *omnia instrumenta illa designentur illis hominibus per scriptum*, cioè ai due *boni homines* incaricati della conservazione di due delle tre chiavi dell'arca, spettando la terza al podestà. Non appare casuale questa responsabilità affidata a due *cives* fededegni ma anonimi, e soprattutto identificati mediante l'arcaica qualificazione di *boni homines* (che a quest'epoca ormai appare nella legislazione comunale trevigiana in pochissime occasioni: e sempre con queste funzioni 'garantistiche', se mi si passa il termine). È mediante un termine antico, che rinvia ad un passato comunque rassicurante, che si etichetta coloro che ricevono la 'delega alla memoria', che fungono da anello di collegamento fra la società cittadina nel suo complesso e il luogo geometrico della memoria istituzionale. Nessuna inventiva, nessuno sperimentalismo in questo caso. Non è possibile seguire qui puntualmente, nel caso della città veneta, il consolidamento, ad un tempo – lungo le complesse vicende duecentesche, scandite dalla soggezione ad Alberico da Romano e dalla ripresa del comune 'democratico' dopo il 1259 – dell'istituzione archivio e della documentazione ad essa destinata; una documentazione che fortemente si struttura e si organizza. Importa però segnalare un punto d'arrivo che sembra significativo il secondo *flash* cui si accennava. Dopo un quarto di secolo di governo comunale (1258-1283), a Treviso si instaurò nel 1283 il governo signorile di Gerardo da

Camino. E l'anno successivo è proprio lui, il tiranno (per quanto si tratti di un *aequus tyrannus*, secondo la definizione di alcuni cronisti), a prevedere l'istituzione della cancelleria del comune e la consultabilità della documentazione: *teneantur et debeant* [gli incaricati della cancelleria] *ostendere dictas scripturas quibuslibet hominibus et personis quibus necesse fuerit, sine aliquo precio vel mercede recipiendo*⁴². Il regime signorile compie dunque scelte perfettamente analoghe a quelle che negli stessi anni venivano compiendo comuni governati 'a popolo', quegli stessi comuni – come Bologna o Viterbo, per menzionarne due oggetto di studi esemplari – nei quali maturava non solo la sensibilità per il problema della fruibilità della documentazione, ma anche una consapevolezza della necessità di conservare nel tempo, che conduce alla redazione di inventari analitici. E il caso della signoria caminese non è isolato. Anche in altre città governate nel secondo Duecento da regimi signorili, come Verona o Mantova (della quale abbiamo già menzionato la redazione, proprio durante la signoria bonacolsiana, di un *liber iurium* comunale), si può parlare di un « graduale sviluppo » di un apparato archivistico pubblico, cui si giunge per progressione, per fisiologica evoluzione, senza rotture col passato. Mi sembra un aspetto importante e mi permetto di insistervi brevemente, sviluppando alcune implicazioni significative. In tutti e tre i casi tardo-duecenteschi ora citati, è largamente percepibile infatti un rapporto di sostanziale fiducia fra la città e la sua *élite* ed il governo signorile; non a caso ho menzionato la lusinghiera ossimorica definizione di Gerardo da Camino, che ha qualche riscontro anche per il veronese Alberto I della Scala. La memoria storica del comune nella sua dimensione archivistica resta operante anche nel comune soggetto; la funzione di una documentazione ordinata, come materia suscettibile di rielaborazione, si mantiene, almeno in una certa fase dell'evoluzione storica ed istituzionale delle signorie. È un discorso da approfondire, tenendo conto di alcune cautele. Da un lato, occorre evitare di sopravvalutare il significato della sopravvivenza delle istituzioni comunali e cittadine sotto il regime signorile, cadendo in un discorso formalistico; e il riferimento è alla linea interpretativa espressa, molti decenni fa, dall'Ercole. Dall'altro lato, occorre però evitare di continuare a schiacciare, sotto una certa qual retorica comunalistica, la coscienza di sé e

⁴² Per quanto sopra cfr. G.M. VARANINI, *Nota introduttiva*, in *Gli Acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHELIN, Roma 1998 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 12), pp. V-L.

anche la capacità di rielaborare la memoria civica che può animare nel Trecento notai, cancellieri, giudici dei comuni soggetti. Uomini ‘pubblici’ che certamente *volunt decipi*, che certamente accettano in modo consapevole l'emarginazione rispetto alla corte signorile, il teatro del rispetto meramente formale dell'istituzione comunale che è proprio dei regimi signorili: ma uomini pubblici che sono pur sempre in grado di coltivare la memoria della città e del comune. È solo attraverso una accidentata evoluzione che le corti, il palazzo signorile diventano il luogo di gestione degli *arcana imperii*. Quella nebbia fra il Palazzo con la P maiuscola e la città, che Guicciardini cita in un *ricordo* famoso, non si alza d'improvviso; o per dirla con un'altra immagine abusata, l'insufficiente approfondimento della vita amministrativa dei comuni soggetti a signoria nel corso del Trecento ha fatto sì che i regimi signorili appaiano come una notte nella quale ogni cosa è uniformemente grigia. «La parabola della *Camera actorum* manifesta la parabola della città repubblica ... e la sua persistenza nel tempo ne fa il puro e vuoto simulacro della sovranità perduta», è stato sostenuto a proposito del comune di Bologna e delle sue vicende nel tardo medioevo⁴³. Una valutazione in ogni caso non generalizzabile, e forse in qualche misura da sfumare, anche per quella specifica situazione. La perdita della sovranità non significa infatti, di per sé, che venga meno il significato delle *scripture publice* conservate nell'*armarium comunis Bononie* e nell'*armarium populi*, che restano *ipsius et singularium personarum preciosissimum munus et ipsius civitatis et iurium ipsius claritas et tutela, et singularium personarum defensio et inventio veritatis*. La possibilità di recuperare la memoria delle origini resta aperta, giacché ogni generazione ricostruisce la propria ‘memoria culturale’.

⁴³ A. BARTOLI LANGELI - E. IRACE, *Gli archivi* cit., p. 408, anche per la citazione che segue.

INDICE

<i>Dino Puncub</i> , Grandi temi per una grande storia	pag.	5
<i>Michele Ansani</i> , Il Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale: note di lavoro	»	23

COMUNI E MEMORIA STORICA

<i>Cosimo Damiano Fonseca</i> , I Libri Iurium della Repubblica di Genova	»	53
<i>Gian Giacomo Fissore</i> , I libri iurium della Repubblica Genovese: considerazioni di un diplomaticista	»	69
<i>Gian Maria Varanini</i> , Le origini del comune nella memoria storica cittadina del tardo medioevo italiano. Appunti	»	89
<i>Cristina Carbonetti Vendittelli</i> , I libri iurium di Viterbo	»	113
<i>Andrea Degrandi</i> , I libri iurium duecenteschi del comune di Vercelli	»	131
<i>Ada Grossi</i> , Il 'Liber iurium' di Lodi	»	149
<i>Valeria Leoni</i> , Il Codice A del comune di Cremona	»	171
<i>Marco Pozza</i> , I Libri Pactorum del comune di Venezia	»	195
<i>Paola Vignoli</i> , Sull'origine e la formazione del <i>Liber Censuum</i> del Comune di Pistoia	»	213

ALLE ORIGINI DEL COMUNE DI GENOVA

<i>Renato Bordone</i> , Le origini del comune di Genova	pag.	237
<i>Antonella Rovere</i> , Comune e documentazione	»	261
<i>Paola Guglielmotti</i> , Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI	»	299
<i>Giuseppe Felloni</i> , Note sulla finanza pubblica genovese agli albori del comune	»	329
<i>Romeo Pavoni</i> , Città e territorio alle origini del Comune	»	353
<i>Valeria Polonio</i> , Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova	»	449
<i>Ennio Poleggi</i> , Il sistema delle curie nobiliari. Il sito <i>de Fornari</i> , primo palazzo del Comune	»	483
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Genova e il Mediterraneo occidentale nei secoli XI-XII	»	503
<i>Michel Balard</i> , Genova e il Levante (secc. XI-XII)	»	527
<i>Sandra Origone</i> , Realtà e celebrazione nella prospettiva delle relazioni tra Bisanzio e Genova	»	551
<i>Serghej Karpov</i> , I Genovesi nel Mar Nero: alti magistrati di Caffa di fronte alle accuse	»	583
<i>Gabriella Airaldi</i> , Conclusioni	»	595



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società

Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo